SLEEPER

**ADESSO**

*“Dove mi trovo?*” pensò Mark inghiottendo saliva amara.

Aveva la bocca impastata e si stava risvegliando a fatica, perché sentiva braccia e gambe intorpidite come se avesse fatto otto ore di palestra. Non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi, poi si rese conto che erano già aperti, ma il luogo era talmente buio che non distingueva le pareti.

Ed era steso a terra, non sopra a un letto.

Si girò carponi e così riuscì ad alzarsi appoggiandosi a una parete.

La sentì fredda, e questo lo fece trasalire, perché capì che era fatta di metallo.

Mark Herrero, uno dei centododici Riparatori Specializzati della Moltec Corporation, conosceva bene quella sensazione e l’odore dell’acciaio.

Toccò di nuovo la parete e questa volta avvertì una leggera vibrazione.

Per lui era tutto chiaro: si trovava su una nave spaziale in procinto di partire. Ma per quale sistema? E perché si trovava là? Non ricordava nulla del giorno prima. E neanche di quelli precedenti.

Mark era un uomo di trentacinque anni, alto, magro e di bella presenza. I suoi folti capelli neri e una barba di qualche giorno gli conferivano un aspetto giovanile, ma il suo viso stanco rivelava una profonda inquietudine che lo segnava da mesi.

Era orgoglioso della sua qualifica di Fixer Capo e il lavoro gli piaceva, soprattutto quando riusciva a risolvere problemi che ai suoi colleghi sembravano impossibili. Le loro facce sorprese, piene di ammirazione, non avevano prezzo per lui. Erano i turni di notte che lo uccidevano. Le astronavi partivano a tutte le ore e c’erano spesso delle riparazioni urgenti da fare. E tutto andava fatto all’istante, secondo il suo direttore.

«I signori viaggiatori si preparino alla partenza.»

Quella voce sommessa proveniva da un altoparlante in lontananza e Mark tese le orecchie per ascoltare il seguito.

«Gli accompagnatori sono pregati di scendere subito; la nave partirà fra venti minuti per Deneb Primus.»

Scoprire la sua destinazione gli fece tornare la memoria, o parte di essa.

 “*Ecco perché mi trovo qui” pensò. “Eveline dev’essere partita per quel pianeta e io sto cercando di raggiungerla.”*

Si frugò nelle tasche, ma non trovò traccia del biglietto. Immaginò che da qualche parte dovesse esserci un modo per fare luce e cominciò a cercare un interruttore, ma urtò diversi oggetti.

Allora si ricordò della penna che portava sempre con sé, dotata di una piccola torcia. La prese e la accese. Si trovava in un magazzino?

No, era nello scomparto bagagli dell’astronave. Infatti era inciampato in alcuni involucri fissati a terra, che immaginò contenessero gli effetti personali dei passeggeri. Si chiese per quale motivo si trovasse lì e non in una cabina.

Era vestito come al solito: una casacca da lavoro blu e pantaloni di tela morbida dello stesso colore.

Controllò ancora e poi di nuovo, ma alla fine dovette rassegnarsi: non aveva il biglietto. Questo lo gettò nello sconforto più nero, perché significava che si era imbarcato come clandestino. Cinque anni di prigione, se si veniva scoperti. L’idea gli provocò un brivido alla spina dorsale.

Ormai era ben sveglio e aveva ricostruito quello che pensava fosse accaduto. La moglie l’aveva lasciato, e lui stava usando quel mezzo per raggiungerla e convincerla a tornare con lui. Il conto in banca era vuoto da tempo, e quindi era per questo motivo che era salito in modo illegale. Per fortuna la sua qualifica gli permetteva di entrare dove volesse. Aveva un codice personale, una vera e propria backdoor, che apriva ogni portello, armadio, o serratura di tutte le navi della flotta.

Cercò un posto dove sistemarsi e si sedette per terra, fra due casse.

*“Eveline, amore mio*” pensò. “*Farò tutto quello che vuoi, ma torna da me, ti prego!”*

All’improvviso sentì la porta del locale che si apriva.

Spense subito la sua piccola torcia e si accucciò il più possibile dietro a quel labile nascondiglio.

I passi si stavano avvicinando. Valutò subito un piano di fuga. Era nella stiva principale, cui si accede da un vano esterno, utilizzato per i carichi di grandi dimensioni. Se fosse rimasto lì, l’avrebbero scoperto di sicuro. Calcolò quanto tempo sarebbe stato necessario per raggiungere il portello, digitare il codice, sgattaiolare fuori e richiuderlo.

Sì, ma poi? Come avrebbe fatto a raggiungere il suo amore?

Pensò che poteva sempre salire su un'altra nave: l’importante era non farsi scoprire.

Non sapeva che cosa fare. Se i passi si fossero allontanati, sarebbe potuto rimanere lì; in caso contrario…

*“No, stanno venendo qui!”* pensò allarmato.

Dal rumore Mark capì che gli restavano venti secondi, poi quindici, poi…

Prima che il suo calcolo mentale arrivasse a dieci, aveva già fatto un balzo verso il portello esterno, lo aveva aperto, era uscito e lo aveva richiuso. Otto secondi netti: era salvo.

Ora si trovava sotto la pancia della nave stellare. Il fatto di essere in ombra giocava a suo favore. Ce n’era una identica a meno di venti metri e lui poteva percorrerli tutti restando nell’oscurità.

Fece tre grossi respiri, per incamerare più ossigeno possibile, poi si lanciò allo scoperto verso la seconda nave. Pensò di entrare dallo stesso vano usato per uscire dall’altra, e infatti lo raggiunse: digitò il suo codice personale e il portello si aprì.

Era dentro, ma si accorse di una sinistra luce rossa che lampeggiava.

“*Il dispositivo anti intrusione*” pensò, sgranando gli occhi.

Conosceva i modelli, ma avevano codici diversi e l’allarme sarebbe suonato entro dieci secondi.

*Dieci.* Cercò nella penombra la sigla di quel congegno, ma non la vide.

*Sette.* Era troppo buio e allora cercò la sua torcia, ma nella concitazione del momento non riuscì a trovarla.

*Quattro.* “*Devo digitare qualcosa*” pensò “*altrimenti scatterà l’allarme.*”

*Tre.* Cercò alla cieca la tastiera e la trovò.

*Due.* Pensò al codice più probabile e toccò i primi tasti.

*Uno.* Premette l’ultimo numero e poi… svenne.

**DUE MESI PRIMA**

«Mark, ti devo dire una cosa» mormorò Eveline al marito, mentre stava rigovernando le stoviglie.

«Dimmi tesoro» rispose lui, abbracciandola e baciandola sul collo.

«Oggi mi hanno licenziato!»

«Oh, mi dispiace tanto, amore. So che ci tenevi a quel lavoro. Ma vedrai che non sarà difficile trovare un altro impiego. Le segretarie giovani e carine come te sono sempre molto richieste.»

«Nessuno mi trattava bene» continuò lei, imbronciata. «Non si può subire in eterno, ti pare? Così ho mandato al diavolo qualche collega.»

«I bisticci sono normali tra compagni di lavoro. Ti hanno licenziato per questo?»

«No, solo quando ho tirato un raccoglitore al capufficio.»

«Beh, avrai avuto di sicuro delle buone ragioni, tesoro. Questa che ditta era: la nona o la decima?»

Eveline guardò il marito corrucciata, perché non aveva gradito la battuta, poi disse: «Senti amore, non riesci proprio a trovare un sistema per risolvere in maniera definitiva i nostri problemi economici? Quando ci siamo sposati…»

«Sì, sì, ricordo benissimo che ti avevo detto che non sarebbe stato necessario che tu lavorassi e mi dispiace tanto di questa situazione. Però è solo per poco tempo, te lo giuro. Presto sarò promosso e avrò un aumento. Nel frattempo basta che limitiamo un po’ le spese, no?»

Dopo quelle parole Eveline si asciugò le mani, chiuse il cassetto delle posate e poi disse: «Avrai un aumento. E questo risolverà tutti i nostri problemi, certo!»

«Ma che cosa vuoi che faccia, tesoro?» disse lui, mortificato.

«Niente, amore mio» le rispose lei, sospirando e baciandolo con delicatezza sulle labbra. «Non devi fare niente: va bene così. Ora però vado a ubriacarmi in un pub.»

«Vuoi che venga con te?»

«Non sei di turno questa notte?»

«È ancora presto.»

«No, voglio stare sola e pensare con calma al futuro. Intanto che aspettiamo la tua promozione, che risolverà tutto, vorrei almeno distrarmi un po’.»

«Come desideri cara, lo trovo giusto. Ti amo tanto.»

«Ti amo anch’io, tesoro.»

Mentre Eveline scendeva le scale del loro appartamento in affitto, pensò che non avesse alternative. Mark era un brav’uomo ed era contenta di averlo sposato, ma sentiva che doveva fare qualcosa per se stessa, per migliorare la sua situazione. Due o tre birre l’avreb­bero di certo aiutata a trovare la soluzione migliore.

**ADESSO**

Mark si stava risvegliando a fatica, perché sentiva braccia e gambe intorpidite come se avesse fatto otto ore di palestra. Non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi, poi si rese conto che erano già aperti, ma il luogo era talmente buio che non distingueva le pareti.

Il contatto col pavimento freddo gli fece ricordare tutto di colpo. Si trovava su un’astronave in procinto di partire per Deneb Primus. Lo aveva sentito da una voce che proveniva da un altoparlante, questo se lo ricordava bene, ma non era sicuro che fosse accaduto proprio lì e non sulla nave precedente.

Si girò carponi e si alzò. Non vedeva niente, dunque cercò la penna dotata di una piccola torcia. Si era calmato e la trovò subito nella tasca destra. La accese e riconobbe lo scomparto bagagli visto in precedenza. Per miracolo era riuscito a disattivare il dispositivo anti intrusione. Diresse il fascio di luce verso la tastiera e lesse: “Sirio”. *“È il modello più diffuso”* pensò *“ecco perché mi è venuto in mente di usare il suo codice.”*

Tirò un grosso sospiro di sollievo e si sedette per terra, appoggiandosi a una parete.

Dopo pochi minuti un senso d’inquietudine lo attanagliò. Si era ricordato che nell’altra nave era entrato qualcuno e temette che potesse succedere di nuovo. Era frequente che prima della partenza i passeggeri chiedessero all’equipaggio di andare nella stiva a prendere qualche effetto personale. Si alzò in preda al panico e si diresse verso un piccolo portello sul fondo del locale. Sapeva che attraverso quel passaggio una persona esile poteva raggiungere la sala motori, e decise di tentare.

Il codice d’accesso non era un problema per lui. Digitò la sua backdoor e il portello si aprì. Si infilò nel condotto e scoprì che era molto stretto, ma ci passava. Dopo una decina di metri incontrò il portello d’uscita. Digitò lo stesso codice e finalmente poté rimettersi in piedi. Non gli piaceva strisciare in mezzo ai cavi e alle tubature, ma per via del suo lavoro doveva farlo spesso. Era l’odore della plastica che più di ogni altra cosa lo disturbava. Ora si sentiva al sicuro: nessuno sarebbe venuto a controllare quella zona. Anche lì non c’era modo di sedersi e quindi si stese sul pavimento, costituito da grandi quadrati bianchi di plastica.

*“Almeno non devo sedermi sul freddo metallo”* pensò.

Chiuse gli occhi è aspettò la partenza. Il viaggio non durava molto: i milleoottocento anni luce sarebbero stati coperti in meno di dodici ore.

Forse avrebbe trovato Eveline nello stesso albergo dove avevano trascorso la luna di miele, ma non ne era certo. Non ricordava niente del matrimonio, tranne la gioia provata durante la cerimonia nuziale. Quando avevano pronunciato il fatidico “Sì” e poi si erano baciati. Non che fosse la prima volta, ma farlo in quel momento era stato diverso. In precedenza aveva avuto altre ragazze, ma lei era stata l’unica donna di cui si fosse innamorato così profondamente. Ed era colpa sua se era scappata via da lui. Non le aveva dato la vita che le aveva promesso quel giorno, ciò che meritava, ciò che…

Inseguendo quei ricordi, una lacrima rigò il volto di Mark. Chiuse gli occhi e si coprì il volto con entrambe le mani, singhiozzando in silenzio.

Poco dopo si rese conto che non aveva udito nessun altoparlante annunciare la partenza, e questo lo preoccupò. Si rialzò e andò ad appoggiare un orecchio alla porta d’ingresso. Niente. Toccò le paratie della nave: nessuna vibrazione. Poi sentì dei colpi. Erano diffusi ovunque e non se ne capiva la provenienza.

“Toc, totoc, toc” e poi di nuovo “toc, totoc, toc.”

Dopo questa sequenza tornò il silenzio. Al lavoro non aveva mai sentito un rumore del genere. Non poteva essere un guasto, altrimenti i computer l’avrebbero segnalato.

All’improvviso sentì dei passi. Qualcuno si stava avvicinando alla porta e non c’era nient’altro in quel corridoio, solo l’accesso al locale macchine. Stavano venendo proprio lì e l’avrebbero scoperto.

Imprecò mentalmente contro la sua sfortuna ed elaborò subito un piano di fuga. Forse aveva otto secondi.

*Sette.* Per digitare il codice, aprire il portello precedente e tornare nel condotto ce ne volevano almeno dieci.

*Sei.* Si guardò intorno, ma non vide nessuna possibilità di nascondersi.

*Cinque.* Si ricordò che il pavimento era sopraelevato per farvi passare sotto tutti i cavi.

*Quattro.* Sollevò uno dei quadrati di plastica e saltò dentro al buco che si era creato.

*Tre.* Si stese in mezzo ai cavi.

*Due.* Rimise a posto il pannello che aveva tolto.

*Uno.* Trattenne il respiro.

La porta si aprì e due persone entrarono. Da quella scomoda posizione non riusciva a capire che cosa si dicessero, ma era sicuro che stessero cercando qualcosa… o qualcuno. Era disteso in mezzo a una fitta foresta di cavi impolverati e non vedeva l’ora di uscire, ma quei due si erano messi proprio sopra di lui e non accennavano ad andarsene. E se ci fosse stato davvero un guasto? La nave non sarebbe partita e lui non avrebbe potuto raggiungere Eveline.

L’idea lo fece trasalire.

Iniziò a strisciare nell’unica direzione possibile. Era certo che in fondo ci fosse una grata per far passare l’aria: bastava arrivarci. Decise di correre il rischio di accendere la torcia per orientarsi e la vide. Era di plastica e sarebbe stato facile forzarla, ma dove sarebbe finito? Si ricordò che dal quel luogo non c’era modo di rientrare, quindi si rassegnò a seguire quel dedalo di condotti fino al portello esterno che serviva al ricambio dell’aria. Dopo pochi minuti era all’aperto, sempre sotto la fusoliera della nave. Ne vide una identica a meno di venti metri e si preparò a ripetere l’operazione fatta pochi minuti prima.

Fece tre grossi respiri, per incamerare più ossigeno che poteva, poi si lanciò allo scoperto. Mentre correva verso il vano bagagli, guardò la coda del velivolo per leggere il numero, ma vide solo che la prima cifra era un due. Dopo aver digitato il codice, il portello si aprì e lui scivolò dentro carponi. Ora sapeva dove si trovava la tastiera e disinserì l’allarme senza bisogno di luce. Poi si alzò in piedi e fece un passo verso il centro del locale, ma inciampò, cadde battendo la testa e svenne.

**UN MESE PRIMA**

«Mi scusi se la disturbo, signora» disse l’uomo alla bella sconosciuta. «Da molte sere la vedo bere da sola e mi chiedevo…»

«Siediti e offrimi una birra» rispose lei alzando il suo bicchiere e scolandosi l’ultimo sorso.

La donna era una ventottenne minuta e molto graziosa. Aveva la pelle olivastra e i capelli lunghi e neri. I suoi grandi occhi scuri senza trucco e un filo di rossetto chiaro rivelavano la scarsa cura di se stessa e questo aveva incoraggiato l’uomo, che certamente non poteva ritenersi un adone. Era piccolo quanto lei, aveva lo stesso colore di capelli, ma erano corti e ispidi e il suo viso era appuntito.

«E così mi hai spiato» disse mentre si attaccava al bicchiere, di nuovo pieno.

«No, ho solo notato che eri triste e bevevi da sola. Mi sarei fatto avanti prima, ma poi ho visto l’anello e questo mi ha trattenuto. Sono un po’ timido e ho pensato che forse ti avrei infastidito.»

«Sì, sono sposata. E allora?»

«Beh, non mi piace mettermi in situazioni…»

«Non ti piaccio, ho capito.»

«No, che dici! Tu sei una donna bellissima e mi piaci molto.»

«Non è vero. Lo dici solo perché ti faccio pena.»

«Raccontami la tua storia, se ti va.»

«Non c’è niente da sapere» rispose lei, continuando a sorseggiare la birra. «Sono infelice perché non ho trovato ciò che cercavo.»

«Sei separata?»

«No, ma lo sarò. Appena trovo l’hombre giusto, però. Io non riesco a stare da sola.»

Sentendo quelle parole, l’uomo intravide un barlume di speranza. Ordinò altre due birre e poi le disse: «Scusa, non mi sono presentato: mi chiamo Deneb e lavoro…»

«Al diavolo il lavoro» lo interruppe lei. «Anche mio marito lavora. Anzi, è sempre al lavoro. Anche adesso è al lavoro, maledizione. Perché credi che sia qui, invece di essere a letto con lui? Comunque tanto piacere: io mi chiamo Eveline.»

Le luci all’English Pub, dove Eveline da qualche tempo trascorreva le sue serate, erano soffuse e l’ambiente era caldo e accogliente. Non era uno di quei locali dove c’era una rissa ogni sera, e lei l’aveva scelto dopo una ricerca molto accurata.

Ora che aveva conosciuto quell’uomo, sembrava meno triste e questo aveva fatto colpo su di lui, che la guardava estasiato. Gli sembrava un miracolo essere al tavolo con una donna così bella.

Dopo aver parlato dei soliti argomenti futili, e aver visto il fondo di altri bicchieri, a un certo punto lei disse: «Nei tuoi occhi leggo qualcosa di peccaminoso. Non è che vorresti portarmi a letto, vero?»

«No Eve, non mi permetterei mai. Ci siamo appena conosciuti e io non sono uno di quelli che si approfittano delle donne. Neanche se hanno bevuto, ti assicuro.»

«Bravo» rispose lei, con voce alticcia. «Sei un bravo ragazzo. Se vuoi ti permetto di accompagnarmi a casa.»

Lui non se lo fece ripetere due volte, e insieme si diressero verso il vicino posteggio di taxi. Dovette sostenerla diverse volte per evitarle una brutta caduta, ma ne fu felice, perché questo gli diede l’occasione per abbracciarla.

Appena furono arrivati a casa, lei disse: «Senti: di sopra ho una bottiglia di quello buono. Se vuoi, ti faccio salire, ma solo per bere l’ultimo bicchiere, siamo d’accordo? Non ti sognare di finire a letto con me.»

Quando l’indomani si svegliò, nudo e nel letto con Eveline, l’uomo sorrise felice, senza provare alcun rimorso.

**ADESSO**

Mark si stava risvegliando a fatica, perché sentiva braccia e gambe intorpidite, come se avesse fatto otto ore di palestra. Non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi, poi si rese conto che erano già aperti, ma il luogo era talmente buio che non distingueva le pareti.

Si toccò i capelli e il dolore che provò gli fece tornare la memoria. Si trovava sul pavimento di un locale all’interno di una nave spaziale e aveva battuto la testa.

Si girò carponi e si alzò. Tirò fuori di tasca la penna-torcia e la accese. Lo stesso scomparto bagagli visto nelle altre due navi. Gli stessi contenitori trattenuti magneticamente al pavimento. Non poteva neanche prendere a calci quello su cui era inciampato, senza farsi male, e la sua rabbia aumentò. Doveva fare qualcosa, era stanco di scappare. Si ricordò che c’era un armadietto con alcuni strumenti di emergenza nel locale attiguo. Raggiunse la porta d’ingresso e vi appoggiò l’orecchio. Silenzio assoluto. Rincuorato, la socchiuse con cautela dopo aver spento la torcia.

Il locale in cui doveva entrare distava solo pochi metri e le luci di emergenza soffuse blu, disposte in basso lungo il corridoio, a due metri l’una dall’altra, erano sufficienti. Respirò, deglutì e si lanciò fuori. Dopo tre secondi era di nuovo al sicuro. Si accorse che stava sudando e dunque usò una manica per tergersi la fronte. Riaccese la torcia e cercò l’armadietto che aveva usato tante volte, quando gli serviva un attrezzo che si era dimenticato o che aveva smarrito.

Lo trovò subito, digitò la sua backdoor e lo aprì. Controllò tutti gli utensili, ma erano piccoli e leggeri, mentre lui cercava qualcosa per difendersi. Poi vide una grossa chiave inglese. Non ricordava che nella dotazione fosse compreso un oggetto del genere, ma ignorò il problema e impugnò, soddisfatto, la sua nuova arma. Nel manico lesse anche il numero della nave: venticinque. Gli sembrò di ricordare che tutte le navi di tipo due andassero su Deneb, e questo lo tranquillizzò.

Si sedette per terra e mise in tasca l’attrezzo. Sorrise al pensiero che presto l’avrebbe rivista. Chiuse gli occhi per mettere a fuoco meglio il dolce viso di Eveline e cercò di rievocare i momenti trascorsi insieme. Avevano avuto sei anni di matrimonio felici, ma negli ultimi tempi qualcosa era cambiato. Questa riflessione lo inquietò.

All’improvviso sentì dei passi. Balzò in piedi, preparato a difendersi con la pesante chiave, ma i suoi propositi bellicosi svanirono subito. Se anche avesse tramortito quelle persone, che cosa sarebbe successo dopo? Le avrebbero cercate e dato l’allarme. La nave non sarebbe partita. Era diventato pazzo? Non aveva mai fatto male a nessuno.

Mark escluse di tornare nello scomparto bagagli. Era più sicuro restare nella stanza dove si trovava. A meno che… non cercassero un attrezzo! Questo pensiero lo gettò nel panico. Aveva il battito accelerato e il respiro affannato. Doveva fuggire, ma dove?

Poi si ricordò di aver visto un'altra porta, nella parete di fronte a quella in cui era entrato. Non sapeva dove conducesse, ma aveva una tastiera, per cui doveva dare accesso a un luogo sicuro.

Spense la torcia e la rimise in tasca. Poi aprì uno spiraglio e guardò fuori. Il corridoio, in fondo, faceva una curva a gomito e i passi venivano proprio da là. Vide le ombre di almeno due persone. Calcolò che aveva solo cinque secondi prima che arrivassero alla svolta.

*Cinque.* Uscì, richiuse la porta e si gettò sui tasti di fronte a lui.

*Quattro.* Digitò la sua backdoor, ma si accese una luce rossa.

*Tre.* La digitò di nuovo, ma si accese ancora la luce rossa.

*Due.* Imprecò contro la sua sfortuna e diede un forte colpo alla tastiera col palmo della mano. Si accese la stessa luce rossa, ma la porta si aprì con uno scatto secco.

*Uno.* Si buttò dentro e trattenne il respiro, mentre grosse gocce di sudore scendevano giù per il colletto della sua casacca.

Ora sentiva qualcuno parlottare proprio davanti alla sua porta. Non osava muovere un dito, nemmeno per asciugare le gocce che gli entravano negli occhi.

“*Sono entrati a prendere qualche attrezzo nell’altra stanza*” pensò. “*Meno male che sono riuscito a spostarmi.*”

Il pensiero consolante che aveva avuto svanì di colpo al suono della tastiera che aveva usato poco prima.

*“No, stanno digitando il codice per entrare qui!”*

In preda al terrore, in un ambiente totalmente buio, fece alcuni passi di lato, scivolando lungo la parete, ma toccò un interruttore e… il pavimento gli si aprì sotto i piedi.

Poco dopo si ritrovò seduto sull’asfalto, sotto alla parte posteriore della nave.

*“No, no, no!” pensò. “Come accidenti ho fatto ad attivare il dispositivo di evacuazione?”*

Mark si rese conto di essere stato vittima del sistema di sicurezza che, in caso d’incendio, permette di abbandonare in fretta l’astronave grazie a una serie di scivoli di emergenza.

In quella posizione poteva vedere tutte le altre navi, allineate e lucenti. Erano tante, e lui cercò di contarle, ma non ci riuscì e questo gli procurò un profondo senso di sconforto.

Poiché non aveva altra possibilità che cercare di raggiungere la nave più vicina, si rialzò e iniziò a correre. Il percorso era più lungo delle altre volte e il fiato cominciò a mancargli, mentre l’ansia cresceva. Aveva anche un terribile mal di testa e gli battevano le tempie. Poi le palpebre iniziarono a vibrare in modo incontrollato e avvertì nitidamente il battito del suo cuore. Arrivò trafelato davanti allo sportello, piegato in due dalla fatica, e mentre digitava il codice con dita tremanti, notò che anche questa aveva il numero venticinque.

 *“Non è possibile”* pensò *“quello è il numero della nave da cui sono uscito.”*

Appena entrato, sempre a quattro zampe, riuscì a disinserire l’allarme in un attimo, ma poi si alzò in piedi di scatto, la pressione sanguigna diminuì di colpo, l’ossigeno non raggiunse più il cervello e svenne.

**DUE ORE PRIMA**

«Collegamento tubi di evacuazione?» disse il professor Bartow.

«Fatto» rispose il dottor Doyle.

«Alimentazione liquida forzata?» continuò il professore.

«A posto» rispose l’assistente.

«Diminuisca la pressione, gli vuol far esplodere una vena?»

«Un attimo signore, la sto regolando.»

Da molti anni il professor Bartow era a capo del CMR, il Centro Medico Rieducativo. Ormai prossimo alla pensione, continuava tuttavia a essere molto scrupoloso nell’incarico di responsabile della macchina del *“Sonno Eterno”*. Sessantacinque anni, di media statura, guance paffute in linea col suo addome pronunciato, aveva ancora tutti i capelli, ma erano bianchissimi. Però non aveva mai voluto tingerseli. Diceva che gli conferivano la necessaria autorevolezza durante le lezioni di biologia molecolare e immunologia all’università.

Il suo assistente, invece, aveva l’irruenza tipica dei giovani. Non gli piaceva per niente trafficare con i tubi e le regolazioni della macchina che teneva in vita i condannati all’erga­stolo. E per lui era ancora peggio toccare il corpo nudo dei malcapitati. Il suo ruolo però, era molto ambìto dai colleghi e lui sopportava in silenzio. Quasi in silenzio.

Era un ometto piccolo per i suoi ventisei anni compiuti, e infatti si meravigliavano tutti quando diceva che era laureato ed era addirittura l’assistente del professor Bartow. Capelli corti e neri, baffetti ispidi e occhietti furbi, di taglio orientale, completavano il quadro.

«Adesso è tutto a posto» disse Doyle al professore.

«Un corno» replicò lui, acido. «Deve stare più attento caro mio, se un giorno vorrà occupare il mio posto. Sono io che presento la rosa dei nomi al gran consiglio e ho già notato diverse persone più adatte.»

«Perché dice questo? Non ho mai commesso errori e merito il posto più di ogni altro.»

«Sarà fra molti anni in ogni caso.»

«Non parlavo certo del futuro immediato. Ecco, ho preparato la flebo per lo sleeper. Vede come sono fatto io? Lei mi rimprovera e nonostante ciò svolgo anche i compiti che spettano a lei.»

«Grazie, ho difficoltà ad arrivare così in alto.»

La macchina di cui stavano parlando era un semicilindro orizzontale di vetro e acciaio, con diversi recipienti sottostanti. Nella testata invece, c’era un pannello alto e sottile con un computer che regolava il flusso dei liquidi. Veniva usata da quando era entrata in vigore la legge del 2215 che aveva abolito la pena di morte e sostituito l’ergastolo con il “*Sonno Eterno*”. Il nome era molto appropriato, perché per il condannato era come essere morto davvero.

Grazie allo sleeper, una droga sintetica la cui formula era top secret, l’individuo era posto in uno stato d’animazione sospesa, finché dopo molti anni non moriva per cause naturali. Ma per far questo era necessario collegarlo a un sistema che tenesse sotto controllo i parametri vitali, che lo muovesse regolarmente per non fargli perdere il tono muscolare, che lo idratasse, lo alimentasse, eliminasse i liquidi in eccesso e così via. E il responsabile di questa delicata ope­razione, prima che macchina e paziente fossero spostati nel centro di detenzione terminale, era il professor Bartow.

«Non capisco come mai non si pratichi l’infusione endovenosa, invece dell’ipodermoclisi» gli disse Doyle per compiacerlo. «Così non sarebbe necessario avere un serbatoio a due metri di altezza.»

«È un sistema più tollerabile per i pazienti» rispose il professore, mentre saliva su uno sgabello. «Inoltre garantisce meno infezioni nel tempo.»

«Stia attento a non cadere; se vuole, posso farlo io.»

«È compito mio, e poi ho già fatto» rispose lui iniettando il farmaco nella soluzione salina attraverso un tappo di gomma.

«Alla fine dovrà incaricare me di quest’operazione. Non ha più l’età per fare certi sforzi.»

«Le ho detto che il responsabile dello sleeper sono io e non deve toccarlo nessun altro.»

«Già» commentò l’assistente, sornione. «Infatti si dice che…»

«Che cosa si dice?» lo interruppe il professore. «Avanti, vuoti il sacco!»

«Io non ci credo, sia chiaro. Però si dice che lei…»

«Che l’abbia provato, vero? Sono tutte fandonie. Stupidaggini da comari!»

«Non si arrabbi così. Ogni tanto qualcuno dice che vorrebbe provare lo sleeper e qualcun altro tira fuori il suo nome. Certo che deve procurare esperienze oniriche meravigliose.»

«Terribili, allucinanti e angoscianti, casomai.»

«Vede perché dicono che lei deve averlo provato? Ne parla sempre in un modo…»

«Maledetta la mia linguaccia.»

«Su professore, a me può dirlo. Prometto di non parlarne con nessuno e di tutelare il suo buon nome, se verrà fuori ancora questo discorso.»

«Mmm… è stata una fatalità» ammise Bartow continuando a regolare la macchina. «Una combinazione di eventi imprevedibile.»

«Vada avanti, la prego.»

Il professore sospirò, poi disse: «Quando ero assistente del professor Yosef, avevo l’abitudine di dare un colpetto alla siringa per eliminare eventuali bolle d’aria. Le poche gocce che fuoriuscivano cadevano sempre a terra ed evaporavano, ma una volta finirono sul tavolo. Sì, proprio sul nostro tavolo là in fondo. Io non mi ero accorto di nulla, e quando passai la mano sulla superficie, toccai lo sleeper, che entrò nel mio organismo per via di un graffietto.»

«Allora l’ha provato!» esclamò l’assistente, eccitato.

«Scivolai lentamente a terra, mentre il mondo svaniva intorno a me. Mi ritrovai nell’aula magna, dove avevo discusso la mia tesi. Io ero già laureato e lo dissi ai professori, ma loro sostennero che c’era stato un errore e che dovevo discuterla di nuovo. Accettai di buon grado, poiché ero sicuro di poterlo rifare, ma quando tentai di parlare mi resi conto che avevo dimenticato tutto. La mia testa era vuota. Mi sentivo come un bambino sorpreso a rubare la marmellata. Alla fine mi cacciarono, e mentre uscivo con vergogna dall’aula, mi accorsi che invece di uscire… stavo entrando! E la scena si stava ripetendo. Ho dovuto rivivere l’umiliazione di essere cacciato via con infamia. E poi l’ho vissuta di nuovo. E ancora, e ancora…»

«Un vero incubo, signore.»

«Mi sono svegliato solo perché il professore si era accorto dell’accaduto, e immaginando che cosa l’avesse provocato era corso a prendere l’antidoto.»

«Ecco come mai la siringa è in bella mostra nella vetrinetta con un cartello gigante dove si legge: ANTIDOTO.»

«Da quel giorno è sempre a portata di mano. Anche se è raro che succeda, la possibilità di venire a contatto con quella droga esiste, per cui non si deve perdere tempo. Io mi sono salvato per miracolo, anche se ne avevo assorbito solo una piccola goccia. Se una forte dose restasse nel sangue per molto tempo, non sarebbe possibile recuperare il paziente.»

«Sembra che i collegamenti ci siano tutti» disse Doyle dopo aver notato che da cinque minuti l’uomo era immobile, perso nei suoi ricordi. «Posso accendere la macchina?»

«La accendo io, e non voglio più ripeterlo. Vada invece a controllare se sono arrivati i parenti per l’estremo saluto.»

L’assistente chiuse gli occhi, fece un profondo respiro e poi disse: «Sì… professore!»

**ADESSO**

Mark si stava risvegliando a fatica, perché sentiva braccia e gambe intorpidite, come se avesse fatto otto ore di palestra. Non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi, poi si rese conto che erano già aperti, ma il luogo era talmente buio che non distingueva le pareti.

Aprì la bocca per incamerare più ossigeno possibile e dopo un po’ si sentì meglio.

Si girò carponi e si alzò. Estrasse la penna-torcia e la accese. Lo stesso scomparto bagagli. Quante volte aveva vissuto quest’esperienza? Non poteva pensarci, ora. Per prima cosa doveva risolvere il mistero del numero.

Uscì guardingo e raggiunse di nuovo la stanza degli attrezzi. Aprì l’armadietto e vide che la chiave inglese non c’era.

*“Infatti ce l’ho ancora in tasca”* pensò. *“Ma che sto dicendo? Io l’ho presa nell’altra nave. Qui doveva esserci quella in dotazione a questa nave.”*

Non riusciva a spiegarselo.

Con lo sguardo allucinato la rimise nel suo alloggiamento e richiuse lo sportello.

Poi gli venne un’idea. Tornò indietro e si infilò nel condotto che permetteva di raggiungere la sala motori. Strisciò rapidamente fino a quella stanza e aprì la porta per sbirciare all’esterno. Non vide nessuno. Sapeva che a pochi metri c’era il magazzino. Era improbabile che qualcuno andasse là prima della partenza, ed era deciso a barricarsi dentro, se necessario.

Nella tasca posteriore dei pantaloni aveva il cappellino con la scritta “Fixer Capo” e lo indossò, calandoselo bene sugli occhi. Se qualcuno lo avesse visto, lo avrebbe ignorato, come sempre. Trovò un pezzo di carta e uscì facendo finta di leggerlo. Dopo due brevi corridoi trovò quello che cercava. Sulla porta c’era scritto: “C – Magazzino Ricambi.”

*“Magazzino Ricambi C?”* pensò. *“Non esistono i magazzini A e B. Perché mai hanno usato la lettera C?”*

Non aveva tempo per risolvere anche questo mistero, per cui digitò la sua backdoor ed entrò. Poi pensò a come bloccare la porta. Non poteva manomettere la tastiera, altrimenti il computer di bordo se ne sarebbe accorto. C’era una grande cassa che avrebbe potuto spostare contro la porta, ma era troppo pesante. Decise di lasciar stare e si accucciò per terra, con i piedi contro lo stipite per maggior sicurezza. Era stanco, respirava a fatica e aveva mal di testa. Ma stava per rivedere Eveline e questo pensiero lo fece stare un po’ meglio.

Che cosa le avrebbe detto per convincerla a tornare con lui? Era una donna decisa, dal carattere forte e indipendente, non sarebbe stato facile. Fra pochi anni lui avrebbe avuto una promozione e lo stipendio sarebbe aumentato. Questo doveva dirglielo, anche se in realtà il suo capo non ne aveva mai parlato. Poi avrebbe smesso di fare i turni di notte. Beh, quasi smesso. In ultima analisi avrebbe potuto chiederle di fare sesso ancora una volta. Sorrise, pensando che alle sue carezze non era mai riuscita a resistere, e ciò per lui significava “Amore” con la A maiuscola.

Mark cercò di richiamare alla mente l’ultima volta che l’avevano fatto, ma non ci riuscì, e questo lo avvilì molto.

Poi... tuffo al cuore! Qualcuno si stava avvicinando al magazzino. Questa volta era finita. Non aveva alcun modo di scappare o nascondersi. L’avrebbero preso e sarebbe finito in prigione.

Si prese la testa fra le mani, alzando gli occhi al cielo e lo vide. Vide il condotto dell’aria condizionata: bastava togliere la grata e infilarsi dentro.

Quando i passi si fermarono lì davanti, calcolò che sarebbero entrati in cinque secondi, mentre a lui ne servivano almeno dieci.

Con uno sforzo sovrumano, dettato più dal terrore che dalla sua forza, riuscì a spostare la cassa che prima gli era sembrata troppo pesante, in modo che la porta non potesse aprirsi con facilità e rivalutò i tempi. Ora aveva almeno dodici secondi.

*Dodici.* Salì sulla cassa e tolse la grata.

*Dieci.* Si issò a fatica dentro lo stretto passaggio.

*Otto. Sei. Quattro.* Riuscì a entrare con tutto il corpo, mentre avevano aperto uno spiraglio e pian piano stavano spingendo via la cassa.

*Due.* Rimise a posto la grata proprio quando stavano entrando.

*Uno.* Trattenne il respiro.

Dal suo nascondiglio vide che era entrato un solo uomo, che si era messo a trafficare con un pannello elettrico. Mark sperò che se ne andasse presto per tornare giù, ma avvertì un rumore, come di piccoli passettini. C’era qualcosa che camminava dietro di lui.

*“No!”* pensò. “*Non un topo, per favore! Io odio i topi.”*

Preso dal panico, iniziò a strisciare in avanti per allontanarsi il più possibile. Il tubo era stretto e portava a un livello inferiore, ma lui riusciva a passarci. Dopo parecchi metri e diverse curve, si accorse di essere arrivato davanti a una grata di alluminio fissata con delle viti. Non poteva tornare indietro né andare avanti. Spinse la grata con la forza della disperazione e notò che cedeva. Era interamente immerso nel suo sudore, i muscoli delle braccia erano di pietra e gli girava la testa, ma continuò a spingere. Non riusciva nemmeno a respirare bene, per via del clima rovente che si era creato in quello spazio angusto.

Alla fine la grata cedette e Mark poté sgattaiolare fuori. Ora si trovava in un locale dal soffitto molto basso. Ricordò che c’era un’intercapedine fra il rivestimento esterno e le pareti interne e capì di essere finito in quella zona. Raggiunse il portellino d’ispezione, che conosceva bene, e digitò il codice di sblocco. Poco dopo era fuori dalla nave, sfinito e completamente fradicio per il calore e lo sforzo. Raggiunse barcollando la coda e guardò con attenzione le altre navi. Avevano tutte il numero venticinque. Si diresse come uno zombie verso quella più vicina, aprì il portello del vano bagagli, entrò, disattivò l’allarme e crollò a terra, svenuto.

**MEZZORA PRIMA**

«Buongiorno Patton» disse il professor Bartow andandogli incontro.

«Buongiorno professore, come sta?» rispose il sergente, stringendogli la mano e salutando Doyle con un cenno del capo.

«l soliti acciacchi, grazie» rispose lui. «Chi abbiamo oggi?»

Il sergente John Patton era un uomo di mezza età, grassoccio e calvo. Serio e ligio al dovere come pochi, da alcuni anni era stato incaricato di accompagnare nel Centro Medico Rieducativo i parenti dei condannati affinché li potessero rivedere per l’ultima volta.

Era un uomo di poche parole e come sempre, dopo i convenevoli di rito, aprì la cartellina che teneva in mano e lesse con solennità: «Mark Herrero, nato a… eccetera, residente a… eccetera; condan­nato al Sonno Eterno per aver ucciso la moglie Eveline Torres, eccetera. L’imputato si è poi suicidato, ma è stato *“riparato”*, insieme alla donna, eccetera, eccetera, eccetera.»

«Tutto nella norma» disse a quel punto l’assistente «direi di procedere.»

«Decido io quando procedere» lo interruppe il professore «se lo ricordi, dottore. Lei tenti di eliminare quel disturbo dalla macchina, se ne è capace.»

«Quale disturbo?» chiese il sergente, preoccupato.

«Niente, niente. C’è solo un fastidioso “toc, totoc, toc” perché ci sono due pezzi che si toccano nell’insufflatore. Faccia pure entrare la signora Torres per l’estremo saluto.»

Dietro al poliziotto, nel frattempo, era apparsa una giovane donna. Di bassa statura e molto graziosa, aveva i capelli lunghi e neri e indossava una corta giacca di pelle con pantaloni attillati dello stesso materiale.

«Posso entrare?» chiese la donna timidamente.

«Si accomodi signora» rispose il sergente facendosi da parte.

«Mark!» gridò lei, vedendolo disteso in quel mezzo cilindro di vetro e acciaio, circondato da tubi e fili elettrici, tutti collegati ad apparecchiature che lei non aveva mai visto.

Il professore e l’assistente si ritirarono in un angolo, mentre il poliziotto e la donna si avvicinarono alla macchina.

«Può sentirci?» chiese Eveline.

«No, no» rispose il sergente.

«Veramente non ne siamo così sicuri» interloquì Bartow. «In base agli studi fatti, quella droga lascia spazio per incursioni involontarie nella realtà. Il soggetto confonde i ricordi recenti con le sensazioni che avverte. Questo però solo nei primi momenti in cui viene somministrata. Dopo alcune ore invece, cade in uno stato di coma profondo da cui è impossibile riprendersi.»

Sentendo quelle parole, la donna scoppiò in lacrime, mentre Patton lanciava uno sguardo di rimprovero al vecchio accademico, che si tappò la bocca con una mano e abbassò gli occhi.

«Mark, io ti amo ancora e ti ho perdonato. Non ti serbo alcun rancore, tesoro.»

«Beh» disse il sergente «questo le fa molto onore, signora, ma lui le ha sparato e l’ha uccisa.»

«Che significa! Oggi si muore solo di vecchiaia, no? Tutti possono essere *riparati*.»

«Sì, a patto di intervenire prima che il cervello esaurisca l’ossigeno. A proposito…»

Il sergente consultò i fogli della sua cartellina e lesse: «L’unità riparatrice è riuscita ad arrivare in tempo, perché c’era stato un falso allarme nel quartiere vicino ed era già in zona. Direi che ha avuto una bella fortuna, signora.»

«La fortuna non c’entra: era destino. Lei non crede nel destino?»

«Io credo solo a questa» fu la sua risposta, portando la mano sul calcio della pistola d’ordinanza. «Sempre carica e sempre pronta, come dico a tutti.»

«Sono molto triste» disse Eveline tirando su col naso e guardando il sergente con i suoi occhioni rotondi e supplicanti. «Senta buon uomo: mi può lasciare sola con lui un momento? Vorrei che si mettesse vicino ai due signori là in fondo, se non le dispiace, e poi che recitasse in silenzio una preghiera con me.»

L’uomo guardò i due accademici e sospirò, commosso. Si spostò dove aveva indicato la donna e abbassò gli occhi, unendo le mani in preghiera. La scena era molto commovente, perché tutti e quattro tenevano gli occhi bassi e le mani giunte in atteggiamento mistico, mentre il tempo passava inesorabile.

Dopo un minuto esatto le sentirono pronunciare questa sola parola: «Allora?»

**ADESSO**

Mark si stava risvegliando a fatica, perché sentiva braccia e gambe intorpidite, come se avesse fatto otto ore di palestra. Aveva gli occhi bene aperti, ma il luogo era talmente buio che non distingueva le pareti. Poi li sbarrò, in preda a terrore puro, perché si ricordò di aver visto tutte quelle astronavi con lo stesso numero, e questo era impossibile.

Si girò carponi e si alzò. Impugnò la penna-torcia e la accese. Vedere lo stesso scomparto bagagli non lo sorprese.

*“Ovviamente”* pensò *“questa è un’illusione. Devo trovare il modo di svegliarmi subito, prima di impazzire.”*

Uscì con decisione, tornando nella stanza degli attrezzi. Aprì l’armadietto e prese la chiave inglese. Appoggiò l’indice della sinistra su un ripiano, chiuse gli occhi e colpì.

Sentì un dolore acuto, che gli fece perdere la presa sull’attrezzo. Automaticamente si ritrovò il dito in bocca, intento a succhiarlo per lenire la forte sofferenza. Suo malgrado dovette ammettere che la situazione non era cambiata.

Si tolse il dito di bocca e vide che stava sanguinando. Scosse la testa, disperato, poi si accasciò a terra col viso fra le mani, pensando a ciò che poteva fare. Si rese conto che aveva gli abiti bagnati e allora strizzò un angolo della casacca, creando una piccola chiazza di sudore sul pavimento. Assaggiò il liquido: era salato.

*“È tutto reale”* pensò. *“Forse mi sto sbagliando. Forse ho delle allucinazioni e vedo cose assurde, come i numeri identici, le ombre, i topi. Però se questo è il mondo vero e posso farmi male, vuol dire che posso anche essere ucciso.”*

Stranamente quell’idea non lo spaventò.

Il suo pensiero tornò ancora a Eveline. L’avrebbe amata per sempre e tutto sommato era sicuro che anche per lei fosse lo stesso. L’immagine del suo viso dolce gli diede forza. Decise che l’unico modo per uscire da quella situazione era affrontare il problema: sarebbe andato incontro al suo destino, qualunque fosse.

Aspettò qualche minuto, finché udì ancora una volta il rumore di passi che si avvicinavano. A quel punto raccolse la chiave inglese e pensò: *“Sono un riparatore specializzato: è normale che ne abbia una in mano.”*

Poi uscì nel corridoio. Le ombre dietro la svolta stavano arrivando. Notò che c’era più luce e ne fu confortato. Le pareti erano di un candore accecante, mentre le ombre ondeggiavano e si ingrandivano sempre più, disegnando forme orribili sulle pareti.

Fece un lungo respiro, girò all’indie­tro la visiera del cappellino, afferrò la chiave inglese a due mani e si diresse verso il suo destino.

**UN MINUTO PRIMA**

Due colpi di pistola erano rimbombati fra le mura del laboratorio, ma nessuno nel palazzo poteva averli uditi, perché la stanza era insonorizzata.

Il professor Bartow e il sergente Patton erano a terra e due rivoletti di sangue stavano uscendo dai loro corpi, mentre dalla pistola d’ordinanza, stretta nelle mani del dottor Doyle, si levava un leggero sbuffo di fumo.

«È tutto finito, amore. Prelevo una fiala di sangue a tuo marito e ce ne andiamo su Sirio. Primus ha accettato di pagare i venticinque milioni che abbiamo chiesto in cambio della formula dello sleeper. Ora sono proprio felice di aver vinto la mia timidezza, quella sera all’English Pub, e di essere venuto al tuo tavolo. Ti amo.»

«Deneb, microcefalo faccia di topo idiota: mi hai sparato! Avevi detto che il piano era: tu spari a mio marito e io sparo a te.»

«Scusa, l’ho solo modificato un po’» disse lui, appoggiando l’arma a terra per prendere una siringa. «Avevo il timore di non essere *riparato* in tempo. In questo modo invece, è andato tutto come previsto.»

«Sai il dolore che si prova nel percepire il proiettile che ti entra nella carne, si fa strada fino al cuore e infine sentire la vita che ti sfugge, attimo dopo attimo? Sì, mi hanno *riparato*, ma quelle sensazioni resteranno nel mio cervello per sempre, cretino!»

«Mi dispiace davvero piccola, ma avevo già chiamato l’unità riparatrice. Infatti è arrivata in tempo e sei tornata come prima. Non pensiamoci più: siamo ricchi, amore.»

Dopo aver baciato Eveline sulla fronte, l’uomo si avvicinò alla macchina per estrarre una fialetta di sangue dal corpo che conteneva la preziosa droga.

Fu in quel momento che un altro colpo di pistola echeggiò fra le mura della stanza.

La donna aveva raccolto l’arma e gli aveva sparato a bruciapelo nella schiena. Mentre si accasciava a terra, mortalmente ferito, la guardò con l’espressione più sorpresa che avesse mai avuto e disse: «Eve, perché l’hai fatto...»

Lei non lo sentì nemmeno: stava correndo verso la vetrinetta dove lui, tempo addietro, le aveva detto che c’era il liquido in grado di far tornare le persone nel mondo dei vivi. In realtà le aveva confidato anche parecchie altre cose. Ed erano state proprio quelle rivelazioni a far scattare l’idea nella mente di Eveline.

Dopo aver recuperato l’antidoto e aver fatto l’iniezione al marito, la donna tornò vicino al suo ex amante morente e gli disse: «Come vedi, *“amore”*, anch’io ho modificato leggermente il piano. A proposito: ti informo che l’unità di riparazione non arriverà in tempo.»

Deneb chiuse gli occhi, sentendo che la vita stava per sfuggirgli, ma riuscì ancora a sussurrare: «Avevi detto che mi amavi… e a letto mi chiamavi anche cucciolotto.»

«E allora? Chiamo così tutti gli amanti… quando cominciano a stancarmi!»

Ormai la scintilla vitale aveva abbandonato il corpo dell’uomo ed Eveline stava aspettando con ansia che il marito si svegliasse.

Quando finalmente lo vide aprire gli occhi e riuscire a mettersi in piedi, gli disse: «Buongiorno amore, come ti senti?»

«Mamma mia che incubo Eveline. Non avevo nessuna via d'uscita e ripetevo sempre le stesse operazioni. Ero in un corridoio e contro di me venivano ombre giganti e mostruose, poi… mi sono ritrovato qui! Ti auguro di non provare mai un terrore del genere. Se non mi avessi riportato indietro, sarei impazzito di sicuro.»

«Dimentica tutto. Anche se eri scettico, come vedi il mio piano ha funzionato alla perfezione: Deneb è morto, lo sleeper è nel tuo sangue e Primus ci attende su Sirio con venticinque milioni.»

«Non citarmi quei nomi, ti prego!» esclamò Mark, portandosi le mani alle tempie. «Ho una tale confusione in testa, che mi sembra di essere ancora su quella maledetta astronave.»

«Uh, quante storie. Pensa invece che non dovrai lavorare mai più. E tutto per merito della mia testa, non certo della tua.»

«Ok, ma prometti che non mi chiederai più di vivere un’esperienza simile.»

«E va bene, te lo prometto… cucciolotto!»